

LUNEDÌ X SETTIMANA T.O.

Mt 5,1-12a: ¹*Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli.* ²*Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:*

³*«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.*

⁴*Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.*

⁵*Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.*

⁶*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.*

⁷*Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.*

⁸*Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.*

⁹*Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.*

¹⁰*Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.*

¹¹*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.* ¹²*Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».*

Lo schema delle beatitudini, secondo l'evangelista Matteo, segue una sequenza di 8 + 1: si tratta di otto beatitudini con un ampliamento dell'ultima (cfr. Mt 5,10-11). La prima e l'ottava beatitudine promettono come ricompensa il Regno dei Cieli, e sono le uniche a contenere una promessa formulata al presente. Il Regno dei Cieli non è una consolazione "da attendere" nel futuro: *il discepolo vive già nel Regno*. Il testo di Luca, invece, pur mantenendo una sequenza complessiva di otto enunciati, tuttavia li distingue in una sequenza di 4 + 4: quattro beatitudini e quattro guai corrispondenti.

Lo schema sinottico può riassumersi come segue:

Mt 5,1-12

Lc 6,20-26

«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.
Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.
Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.
Beati quelli che hanno fame
e sete della giustizia,
perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.
Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.

Beati voi, poveri,
perché vostro è il regno di Dio.

Beati voi, che ora avete fame,
perché sarete saziati.

Beati voi, che ora piangete,
perché riderete.

Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno,
vi perseguiteranno...

Beati voi, quando gli uomini vi
odieranno...

Ma guai a voi, ricchi...
Guai a voi, che ora siete sazi...
Guai a voi, che ora ridete...
Guai, quando tutti gli uomini
diranno bene di voi...

Rileviamo dallo schema sinottico intanto solo tre beatitudini coincidenti: la povertà, la fame e la persecuzione. La beatitudine del pianto, riportata da Luca, non coincide in modo diretto con quella dell'afflizione riportata da Matteo. Le altre beatitudini presentate da Matteo sono assenti in Luca. C'è, però, una differenza ancora più sostanziale: in Luca le beatitudini assumono un tenore diverso da quelle riportate dall'evangelista Matteo. Quest'ultimo le colloca interamente sul piano religioso dell'interiorità, mentre Luca le presenta nella loro manifestazione sociale ed esteriore. Ad esempio, laddove Matteo parla di povertà *di spirito*, Luca parla semplicemente di povertà. Mentre Matteo parla di fame e sete *di giustizia*, Luca parla di fame come sinonimo di indigenza.

Intanto cerchiamo di capire il messaggio delle beatitudini. Sia Matteo che Luca lo presentano come un discorso rivolto ai discepoli, e perciò parte integrante della loro formazione negli ordinamenti della Nuova Alleanza. Di fatto, con esso Cristo espone la fisionomia e le virtù del discepolato cristiano in quanto nettamente distinto dal discepolato mosaico. In particolare, per Matteo esso è il primo dei cinque grandi discorsi di Gesù incentrati sulla novità del regno di Dio. Fatta questa premessa, possiamo considerare le singole beatitudini, prendendo come base quelle riportate dall'evangelista Matteo. Forse il lettore penserà che ci siamo dilungati, ma in realtà è molto sintetica la nostra trattazione, rispetto alla reale densità del discorso di Gesù.

La povertà di spirito (cfr. Mt 5,3). Questa disposizione d'animo, o virtù, apre la serie delle beatitudini, e ciò significa che ne è, per così dire, la porta di ingresso. La povertà di spirito non va confusa con la povertà materiale: la specificazione "di spirito", che troviamo in Matteo, intende indicare proprio il fatto che non è in questione la quantità di cose che si possiedono (cfr. Mt 5,3). È in ballo piuttosto *il valore* che si attribuisce alle proprie risorse umane, materiali e morali. La mancanza di povertà di spirito impedisce il discepolato, sia che essa si collochi nella sfera dei beni materiali, sia che si collochi in quella dei beni di ordine morale. Ne abbiamo diversi esempi nel Vangelo: il giovane ricco è impedito nel discepolato dal fatto di avere sopravvalutato la sua

condizione economica, insieme alla rispettabilità sociale che ne deriva (cfr. Mt 19,16-22); i farisei, invece, sono impediti nel discepolato dal fatto di avere sopravvalutato la loro cultura e la loro autorità in campo religioso (cfr. Gv 9,30-34). Al cieco nato, che tenta di spiegare loro il mistero della sua guarigione, rispondono: «Sei nato tutto nei peccati e insegna a noi?» (Gv 9,34). Ormai essi sono giunti all'apice della sapienza e pensano di non avere più nulla da imparare. Sotto questo punto di vista, la povertà di spirito coincide con la verginità mentale. La verginità della mente, infatti, è una delle possibili realizzazioni della povertà di spirito, che invece è un concetto più ampio e più inclusivo.

I due aspetti della povertà di spirito si realizzano in pieno, anche se in modi ovviamente diversi, nei modelli umani di Cristo e di sua Madre. La seconda Persona della Trinità, ossia la Parola del Padre, ha fatto delle scelte ben precise circa le risorse terrestri, fin dal primo istante della sua nascita umana. I Vangeli dell'infanzia ne sono una impressionante testimonianza. Fin da quando si trova nel grembo della Madre, «per loro non c'era posto nell'alloggio» (cfr. Lc 2,7c). La sua nascita è, quindi, sprovvista delle risorse normali che sono a disposizione di tutti, sia ricchi che poveri. Da adulto, durante il ministero pubblico, «non ha dove posare il capo» (cfr. Mt 8,20) e si ferma laddove viene ospitato (cfr. Lc 10,38 e 22,11). *Cristo tende, in sostanza, a utilizzare le risorse terrestri, senza tuttavia farne un assoluto.* Come uomo, l'unico elemento a cui attribuisce un carattere assoluto è la Parola che, udita dal Padre nelle sue notti di preghiera, Egli trasmette alle folle che si radunano per ascoltarlo come Maestro (cfr. Gv 5,19-30 e Lc 10,21-22). Come uomo, in certo qual modo, anche Lui vive “un suo discepolato” nei confronti del Padre, che gli indica costantemente cosa deve fare e cosa deve dire. Ciò avviene in Lui sulla base di una mente perfettamente vergine e libera dagli ingarbugliamenti umani.

La beatitudine dell'afflizione (cfr. Mt 5,4). Questa affermazione di Cristo è stata a lungo fraintesa, e ha fatto persino pensare, a chi ignora l'insieme delle Scritture, che il cristianesimo sia una religione fatta di gente triste e musona. Sappiamo bene che, se si prende una frase biblica e la si legge da sola, fuori dal suo contesto, può essere interpretata come si vuole. La beatitudine acquista il suo vero senso, solo se collocata sullo sfondo del panorama biblico. Per la Bibbia, la gioia e l'allegria non sempre sono un valore; vale a dire: ci sono casi in cui la gioia scaturisce dalle esperienze migliori della vita, mentre in altri casi l'allegria è sinonimo di superficialità e di stoltezza. Nella stessa maniera, anche il dolore e l'afflizione per la Bibbia sono delle realtà ambivalenti: c'è il dolore che porta alla sapienza, e che quindi rende migliore l'uomo, liberandolo dalle sue stupidità, e c'è il dolore che invece porta alla ribellione e alla disperazione.

Analogamente, vi sono pure due modi totalmente diversi di rallegrarsi; vi è l'allegria dello stolto: «Guai a voi, che ora ridete» (Lc 6,25), ma vi è pure l'esultanza del saggio: «il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore» (Lc 1,47).

La beatitudine della mitezza (cfr. Mt 5,5). La mitezza è una virtù che sboccia sul terreno di un'altra virtù, che si chiama "dominio di sé". L'Apostolo Paolo cita, tra i frutti dello Spirito, la mitezza e il dominio di sé (cfr. Gal 5,22). Ciò significa che, tanto l'una virtù quanto l'altra, possono esistere solo nella persona di chi cammina secondo lo Spirito. Il non credente spesso fraintende la mitezza, scambiandola per debolezza, così come scambia il dominio di sé con l'indifferenza. Non a caso, l'Apostolo Paolo afferma a chiare lettere che «l'uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle» (1 Cor 2,14).

Dunque, solo chi vive pienamente la vita nello Spirito, sa che cos'è effettivamente la mitezza. Ai miti, Cristo promette la terra, cioè la creazione, come eredità. Vedremo più avanti cosa può significare questo. Per adesso, fermiamoci sul senso della mitezza come atteggiamento dell'uomo spirituale. La virtù della mitezza si inquadra nella logica imitativa di tutte le virtù: «siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). Al discepolo è richiesta la mansuetudine, non perché essa faccia parte di un codice di "buone maniere", *ma perché Dio stesso è mansueto*. È questo l'insegnamento del libro della Sapienza: «il fatto che sei padrone di tutti, ti rende indulgente con tutti [...]. Padrone della forza, tu giudichi con mitezza e ci governi con molta indulgenza, perché, quando vuoi, tu eserciti il potere» (Sap 12,16b.18). In sostanza, Dio si comporta con noi in maniera dolce e indulgente, e governa tutto con mansuetudine, non perché non abbia la forza di essere duro, ma perché *il potere lo esercita quando vuole*. Ciò significa che la mansuetudine, come virtù evangelica, è autentica solo quando scaturisce da un animo forte. Infatti, esiste anche una mansuetudine che non è virtù, ma è semplice debolezza; è molto facile però distinguerle, perché chi cammina davvero nella via del Vangelo, *non è mai debole*, e se non si impone, lo fa solo per scelta.

Quanto all'eredità della terra, è un concetto che Cristo riprende dal Salmo 37, e questo particolare ci fa pensare che la promessa di entrare nella nuova creazione sia strettamente legata al rispetto dell'ordine stabilito da Dio nella creazione vecchia, che presuppone appunto la scelta della mitezza. Vale a dire: dal punto di vista di Dio, la creazione nuova, che ci è stata promessa, difficilmente potrà essere affidata alle mani di chi ha rovinato la creazione precedente, nella quale ci siamo attualmente muovendo. Chi ha fatto la scelta della mitezza, invece, tratta ogni cosa creata

con grande delicatezza e rispetto. Per questo, Dio gli affiderà la futura, meravigliosa creazione (cfr. Ap 21,1).

La beatitudine di chi attende il compimento della giustizia (cfr. Mt 5,6). Nella Bibbia, una delle caratteristiche dell'uomo giusto è *la sofferenza dovuta al male che egli vede intorno a sé*. La seconda lettera di Pietro dice che Dio: «Liberò invece Lot, uomo giusto, che era angustiato per la condotta immorale di uomini senza legge. Quel giusto infatti, per quello che vedeva e udiva mentre abitava in mezzo a loro, giorno dopo giorno si tormentava a motivo delle opere malvagie» (2 Pt 2,7-8).

L'uomo giusto è, in sostanza, accompagnato sempre da questa spina nel fianco: il fatto di essere spettatore del trionfo dell'ingiustizia, sentendosi il più delle volte impotente a cambiare le cose. Nelle parole di Cristo, traspare il carattere perenne dell'ingiustizia del mondo: parlando a tutti gli uomini giusti di tutte le generazioni, Egli dà per scontato che essi debbano soffrire in ogni secolo, perché l'ingiustizia non sarà mai sradicata dalla società degli uomini attraverso le riforme istituzionali. Semmai, sarà Dio a stabilire una giustizia definitiva, quando questo cielo e questa terra saranno passati. Il futuro grammaticale «saranno saziati» (cfr. Mt 5,6b), allude al futuro escatologico dell'instaurazione del suo Regno, che nel tempo attuale è presente solo in germe. Ma fino a quel momento, è richiesta ai discepoli una grande capacità di fede, di sopportazione, di sofferenza, di attesa, di pazienza, di perdono (cfr. Mt 13,24-30).

La beatitudine dei misericordiosi (cfr. Mt 5,7). Qui il discepolo si può dire che tocchi il punto più vicino allo stile di vita realizzato personalmente dal Cristo storico. Gli uomini e le donne che sanno perdonare sono, infatti, coloro che gli somigliano di più. Non è la capacità di soffrire ciò che ci fa rassomigliare a Cristo: infatti, la sofferenza non ha neppure un valore evangelico, qualora sia sopportata da un animo non riconciliato, risentito o ribelle. La misericordia di Cristo sgorga dal cuore stesso della sua sofferenza, cioè dalle ferite aperte della Croce, e perciò ogni misericordia autenticamente evangelica è sempre qualcosa che somiglia a un perdono, che fluisce da una ferita aperta.

Il discepolo deve, in sostanza, “replicare” lo stile dell'agire di Dio, e il suo comportamento, nella sfera delle sue relazioni interpersonali. Già in epoca mosaica, nonostante gli aspetti rigidi del monoteismo ebraico, è chiaro che la misericordia è l'attributo più radicale del Dio del Sinai, che pure fa la sua comparsa sulla cima del monte tra fulmini e terremoti: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di

amore e di fedeltà» (Es 34,6). Anche il Deuteronomio ci tiene ad affermare: «il Signore, tuo Dio, è un Dio misericordioso» (Dt 4,31a). La misericordia di Dio si personifica in maniera perfettamente fedele nella visibile umanità di Gesù Cristo.

La beatitudine dei puri di cuore (cfr. Mt 5,8). Ai puri di cuore è promessa la visione di Dio. Ci si deve chiedere a quale visione Cristo qui intenda riferirsi: se a quella che si ha di Dio dopo la morte, oppure anche a qualcos'altro. La visione di Dio dopo la morte è, comunque, inclusa necessariamente in questo enunciato, come parte integrante della fede biblica; si può ricordare, a questo proposito, il libro di Giobbe: «senza la mia carne, vedrò Dio» (Gb 19,26b), oppure la prima lettera di Giovanni: «lo vedremo così come egli è» (1 Gv 3,2e). La Scrittura, insomma, afferma in più punti che Dio può essere visto dall'uomo in visione diretta, ma non con gli occhi del corpo; di conseguenza, la visione diretta di Dio è possibile solo dopo che l'anima umana si è liberata dai limiti della corporeità.

Ma c'è un secondo modo di vedere Dio. Gesù stesso, nel suo dialogo notturno con Nicodemo, afferma la possibilità di “vedere” il regno di Dio, ancor prima di morire, ma a condizione di essere rinati dall'alto (cfr. Gv 3,3). Ai suoi discepoli, poi, Egli dice: «[...] Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto. [...] Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,7.9c).

La beatitudine dei puri di cuore, va allora interpretata in entrambe le direzioni: Dio e il suo Regno sono visibili già su questa terra, anche se non a tutti. La purezza di cuore si presenta, perciò, come la condizione della visione di Dio nell'aldilà. Rimane, però, da vedere che cosa intenda la Bibbia con l'espressione “purezza di cuore”. Un testo abbastanza chiaro a questo riguardo è 2 Cr 30,18-20, dove si afferma che il culto si può celebrare ugualmente, «anche senza la purificazione necessaria» (2 Cr 30,19b), a condizione che si abbia «il cuore disposto a ricercare Dio» (2 Cr 30,19a). Si comprende da questo che *il cuore disposto a ricercare Dio*, costituisce già in se stesso quella “purezza” richiesta per vedere Dio.

La beatitudine degli operatori di pace (cfr. Mt 5,9). La riconciliazione e la pacificazione rappresentano delle attività specifiche del Figlio e sono anche gli obiettivi prioritari nella sua missione terrena. È, quindi, logico che Dio consideri suoi figli coloro che portano avanti nel mondo la medesima opera del Figlio. Da questo punto di vista, si direbbe che la possibilità di entrare nella paternità di Dio sia data dalla disponibilità personale a consegnare la propria vita per la causa della pace. L'Apostolo Paolo sottolinea a più riprese il fatto che Dio è il datore della pace: «Il Dio

della pace sia con tutti voi» (Rm 15,33); «E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori» (Fil 4,7); perciò, il Vangelo stesso è innanzitutto un annuncio di pace: «pronti a propagare il vangelo della pace» (Ef 6,15). La pacificazione è, dunque, l'opera principale di Dio in Cristo, nel quale il Padre ha riconciliato il mondo a sé (cfr. 2 Cor 5,18 e Col 1,20). Il concetto evangelico di “pace”, non è l'assenza di conflitti, che sarebbe più esatto chiamare “tregua”; la pace, a cui i discepoli di Cristo consacrano la propria esistenza, è la riconciliazione degli uomini con Dio, da cui deriva l'autentica riconciliazione tra gli uomini.

La persecuzione a causa della giustizia (cfr. Mt 5,10-11). Questo aspetto non si può mai separare dal cammino del discepolato. Il discepolo è sempre oggetto di ostilità sotto diverse angolazioni. Si può dire che tutta la Bibbia è una dimostrazione di questa verità. In particolare, la seconda lettera a Timoteo si esprime con termini molto precisi a questo riguardo: «tutti quelli che vogliono rettamente vivere in Cristo Gesù saranno perseguitati» (2 Tm 3,12). Il testo non sembra ammettere eccezioni di tempo o di luogo o di circostanze: il fatto di vivere in Cristo, costituisce già un reato perseguibile in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Il nemico che si oppone al cammino del discepolo è Satana, e lo fa in molte maniere, sia alleandosi con gli uomini che gli danno spazio, sia agendo da solo.